

ESAMI / CE NE SONO DI STRABILIANI: LI RACCONTANO I PROFESSORI

Fate largo, entra l'Homo Insipiens

L'esame incubo, l'esame farsa: come situazione letteraria o teatrale, ma anche come oggetto di analisi psicologica, l'esame non fa che oscillare fra questi due poli dell'angoscioso e del comico, del pauroso e del grottesco, del terrificante e del ridicolo.

Celebre è l'analisi freudiana del significato dell'incubo dell'esame. Quando da adulti sogniamo di ritrovarci sgomenti davanti a un gruppo di esaminatori, e di scoprirci magari incapaci di superare la prova di una semplice licenza elementare, non è dei nostri studi che parla l'atroce "fabula" onirica: in essa riaffiora il terrore della castrazione originaria, costitutiva del soggetto umano; e quei professori altro non sono che figure metaforiche del Padre, il castratore eterno, di fronte al quale il fantolino edipico che sopravvive in noi non cesserà mai di tremare, per tutta la vita.

Dell'esame come farsa resta invece memorabile la rappresentazione che ce ne offrì Jonesco nell'atto unico "La leçon", forse la più felice delle sue commedie. Benché in essa non si tratti propriamente di un esame, ma, come dice il titolo, di una semplice "lezione", la situazione è pur sempre quella di una "prova", con un professore e un'allieva coinvolti nel rito esilarante di un interrogatorio che ha del poliziesco, anzi del persecutorio, e che un po' alla volta, in un crescendo di demenziali botte e risposte, degenera in un'aggressione cannibalesca e omicida, in cui la vittima sacrificale è naturalmente l'allieva. Così anche sul versante della farsa risponda la castrazione.

Ma forse più che oscillare fra due opposti versanti della paura e del

di RUGGERO GUARINI

Abbiamo chiesto a quattordici docenti universitari di ricordare un esame sostenuto da uno studente particolarmente impreparato. Sono episodi al limite tra la farsa e l'incubo. Ma qualche cattedratico è disposto all'autocritica

riso, l'esame li attraversa entrambi simultaneamente. Come tutte le "invenzioni" più emblematiche dell'Homo Sapiens e della sua Cultura, l'esame non è insomma né tragedia, né commedia: è un sublime e lacrimevole esempio di fantasia tragicomica.

Indubbio, in ogni caso, è che il ridicolo vi abbia dimora. Meno sicuro è che esso concerna solo una delle due parti che si fronteggiano nel rito. L'esaminando reso tremebondo, oltre che dal sospetto della propria impreparazione, da un impaccio dovuto alla sua infelice posizione di inquisito, non è certo più ridicolo del docente compiaciuto della sua evidente superiorità strategica in un gioco in cui può farla da padrone, e spesso incline a un sarcasmo che aggiunge sadicamente una violenza superflua a quella già iscritta nel suo ruolo.

Ma quell'incredibile ricetta di smarraggine e presunzione zecconaria e arroganza ignoranza e aggressività che le recenti "sottoculture" hanno incoraggiato in larghe falde della società studentesca, ha prodotto una nuova specie di esaminando: un giovanotto ignaro del programma fino all'inverecundia e tuttavia spavaldo e temerario fino alla tracotanza. Con queste ultime leve di burbanzosi asinelli è giusto non essere indulgenti

Il seguente florilegio di ridicole sventure di esaminandi non implica dunque nessuna offesa allo spirito di misericordia. Di misericordia sono oggi meritevoli, piuttosto, gli ultimi tenaci difensori della serietà degli studi. Ma non ne otterranno: l'Avvenire li punirà, come le pale dei mulini a vento punirono Don Chisciotte.

Noi, pescatori di perle

Qual è stato l'esame più ridicolo e disastroso che uno studente particolarmente impreparato ha sostenuto con voi? Pensate che la colpa sia tutta dello studente o anche un po' vostra? Queste domande le abbiamo rivolte ad alcuni docenti universitari. Ecco le loro risposte.

PAOLO SPRIANO (dotto con l'ignoranza Cagliari). Non è triste raccontarsi le storielle delle perle filtrate dagli esaminandi? Del resto, per i ragazzi nati negli anni Sessanta, la storia contemporanea è già medievale, talvolta persino più fitta di trabocchetti, e anche De Gasperi è

MA LA COLPA È DELL'ESAMIFICIO

di CESARE CASES

L'epoca classica dello sciocchezzaio degli esami mi sembra finita. Le sciocchezze migliori erano provocate. « Ha letto il Faust? », chiedeva il professore di letteratura tedesca mio maestro. « Sì, professore », rispondeva la ragazza. « Anche la seconda parte? ». « Sì, anche quella ». « E la terza? ». « Ah, quella no, mi scusi ma non ho proprio avuto il tempo di prepararla ». Oggi nessuno porrebbe simili tranelli e anche i più saldi ruderi del passato sono rosi dal vago sospetto che le sciocchezze siano dovute piuttosto alla concezione dell'università come esamificio che non a un'innata inadeguatezza intellettuale degli studenti.

Quanto più l'università si ingegna di fornire un buon servizio (che dovrebbe togliere ogni legittimità all'esamificio), tanto più la sciocchezza si rivela semplicemente lacuna e diventa oggetto di considerazioni sociologiche anziché di risate tra colleghi che non hanno di meglio da raccontarsi. Casomai si piange e non si ride, per esempio a proposito della tabula rasa di ogni punto di riferimento storico (che è fenomeno internazionale e non soltanto italiano). Non solo non ne hanno, ma non gli importa niente di non averne. « Brecht andò in esilio dopo l'avvento del nazismo ». « Cioè quando, pressappoco? ». « Mi pare verso il 1905 ». « Ma nel 1905 aveva sette anni, per quanto precoce è un po' difficile che decidesse da solo di andare in esilio ». « Ah già, allora sarà più tardi ». Oppure si può parlare del terrore degli esami che più trenta si danno e più aumenta, e proprio tra i migliori, che chiedono di spezzettare l'esame per prepararsi meglio e poi non si presentano lo stesso.

Qualche giorno fa ho acciappato un tale che chiamo il "fenomeno carsico" perché scompare per anni interi, l'ho costretto a fare l'esame e l'ho spedito via con il suo trenta. Di sicuro, dopo questa violenza, non si farà vedere per un bel po'. L'individuo e i suoi problemi non si adattano più nemmeno a istituzioni così svalutate come gli esami universitari. Tanti comportamenti assurdi, ma niente da ridere e molto da meditare.

Togliatti possono essere semplicemente i nomi di certe nuove vie (situate generalmente in orrendi quartieri). Solo quando il passato vicino ha qualche parentela con un'esperienza di vita, c'è uno scatto, magari una tensione con l'insegnante. La comicità può partire da lì. Qualche anno fa, dieci, dodici, c'era stata a Cagliari una sfilata, un po' patetica, di giovani marxist-leninisti (linea nera o linea rossa?). Riconosco la mattina dopo, all'esame, una ragazza che avevo notato inalberare un ritratto di Enver Hoxha, il leader comunista albanese. « Mi parli dell'Albania dopo la guerra, signorina ». « L'Albania? ». Perfidamente le ricordo il trofeo con il quale sfilava. « Vede, professore, io volevo portare il quadro di Mao Xe Dong, ma mi hanno detto di no, perché era troppo pesante. E poi, Mao apriva il corteo e doveva essere sorretto dai capi ». Più tardi la ragazza si laureò con me con una tesi sulla nascita di Carbonia. Enver Hoxha restò un mito felice. L'Albania un mistero.

LUCIO COLLETTI, filosofia teoretica, Roma. Il programma di esame, quasi interamente circoscritto al dibattito sulle teorie del valore, comprendeva, oltre al primo libro del "Capitale" di Marx e ad alcune parti della "Ricchezza delle Nazioni" di Adamo

Smith, il primo volume delle "Teorie sul Plusvalore" di Marx, dedicato appunto alla differenza tra Smith e Ricardo rispetto alle teorie del valore. Si era ai primi tempi del movimento studentesco, l'aula era affollatissima, la "vigilanza" continua. Decisi di cominciare con una domanda generica e chiesi allo studente in che epoca collocava pressappoco l'opera di Ricardo. Dopo qualche esitazione, rispose con convinzione: « il Seicento ». Considerai ovviamente che l'esame non avesse motivo di procedere e congedai il candidato. Grandi furono lo stupore e l'indignazione dell'esaminato e vivacissime le proteste degli studenti che a quei tempi, più che assistere, "sorvegliavano" in gruppo gli esami.

FEDERICO MANCINI, diritto del lavoro, Bologna. Ricciuto, peloso, camicia aperta fino all'ombelico, sguardo assente, lo studente aveva — devo confessarlo — alcune di quelle caratteristiche irritanti che possono stimolare a fare una domanda un po' più complessa del solito. « Mi parli delle rinunce e transizioni del prestatore di lavoro », chiesi. Non era, come si può capire, la luna, ma semplicemente l'ultimo paragrafo di qualunque manuale di "Diritto del lavoro" che però, essendo appunto l'ultimo, non viene quasi mai "raggiunto" e letto. « Cioè... »,

cominciò lo studente, e si fermò. « E allora? », insistetti. « Cazzo! », sillabò lui non con rabbia, ma con lo sbalordimento attonito di colui che si trova di fronte a un insieme di parole che non significano nulla. « Va bene, ma poi cos'altro? », continuai quasi incuriosito. « Eh... », aggiunse rassegnato, raccolse i libri, mi salutò e se ne andò.

FRANCO FERRAROTTI, sociologia, Roma. L'esame si era appena concluso, con medi risultati e un medio voto. Il candidato, un uomo mite, discreto, non più giovanissimo, con modi e accenti che rivelavano l'origine ciociara, mi propose timidamente un argomento per la tesi. Dopo averlo ascoltato un po', gli suggerii che sarebbe stato molto più utile per entrambi se si fosse presentato di lì a qualche giorno con qualcosa di più concreto, un primo abbozzo scritto di idee. Dandogli un appuntamento, ricordo di avergli detto testualmente: « Insomma, veda lei, ma mi porti qualcosa, almeno una prima forma ». Dopo quindici giorni, l'uomo si presentò da me, impacciato e sorridente, con in mano un'enorme forma di cacio fresco. Naturalmente non potei trattenermi dal ridere, ma rimasi anche confuso, perplesso. Capii che buon senso e concretezza erano dalla sua parte. Di qua si era ormai imposto quel salto semantico che non lega più le parole alle cose. L'uomo non si è più laureato, forse frenato dalla mia risata fragorosa. Ma ancora oggi penso di essere stato io quello che ha ricevuto una lezione. All'esame tra noi due, lui è stato promosso, io bocciato.

LUCIANO CANFORA, filosofia teoretica, Pisa. Chi ha, purtroppo per lui, una lunga pratica di esami dispone certo, attraverso le risposte ascoltate, di una bella raccolta di strafalcioni. Spesso questi sono il frutto di una sana ignoranza, che non preoccupa poi troppo. Ma la risposta datami qualche anno fa, in occasione di un esame da un allievo della Scuola normale superiore di Pisa (divenuto in seguito brillante sindacalista) mi fece meditare. Avendogli chiesto qualcosa sulla "Critica della Ragion Pratica", mi rispose con la calma dei forti e la serenità dei giusti che, essendo egli ormai giunto a Marx, non poteva perdere tempo a leggere Kant. Quel giovane dabbene, magari senza saperlo, si fondava su un postulato che molto spesso padroneggia la storiografia del pensiero filosofico: « Chi viene per ultimo ha sempre ragione ». Il rifiuto dello studente, in quel caso, era frutto di una cultura malata. Tra le mie curiosità in-

>>>

Esami / L'Homo Insiapiens

soddisfare ci sarebbe anche quella di sapere a "chi" è oggi giunto il bravo sindacalista, o se continua ancora a leggere Marx.

LUCA CANALI, letteratura latina, Roma. Il latino non era amato. Venivano studenti impreparati. Ma talvolta eravamo impreparati anche noi esaminatori. Scagli la prima pietra chi non ha mai cercato domande difficili da rivolgere ai candidati. E peggio: una volta venne agli esami una studentessa carica dei libri del programma: si vedeva il tipo che aveva studiato davvero. Ma c'era il trucco della domanda sull'accento latino che, come tutti dovrebbero sapere, cade sulla penultima sillaba se questa è lunga, si ritrae sulla terzultima se la penultima è breve. Semplice come uno scioglilingua. Cominciai l'esame: « Mi dica la regola dell'accento latino ». Posati sul tavolo Tacito, Cicerone, Virgilio, ecc., su cui aveva certo sudato per mesi, la poverina cominciò a farfugliare inesattezze. Sono certo che sapesse leggere perfettamente il latino, ma non conosceva la regoletta. « Si accomodi e torni alla prossima sessione ». In lacrime la ragazza provò a protestare, poi raccolse tutti i suoi libri e scomparve. E' il ricordo di una delle innumerevoli cattive azioni da me compiute in venticinque anni di insegnamento universitario. Quella regola era una specie di ordine di scuderia, ma non mi è mai passato il rimorso di averlo eseguito.

ALDO ROSSI, filologia dantesca, Sassari. E' raro che il professore nei confronti dell'esaminando si ponga nello stato di sospetto di un Baudelaire, che talvolta sentiva sfiorare la sua mente dal vento dell'idiozia. Può accadere però (è accaduto anni fa proprio a me), che uno studente più o meno preparato, durante un esame in cui si è a lungo parlato di Leopardi, a una domanda sulla "Ginestra" risponda con sicurezza: « Fu l'ultima amante del poeta ». Che dire? Se non si reagisce subito con una risata o con un deciso invito a ritirarsi, è possibile che un tarlo si insinui nella mente: e se si trattasse di un voluto gioco di parole, se l'accostamento tra la villa vesuviana cantata e amata da Leopardi e la morte che proprio lì lo colse, fosse un raffinato espediente sintetico o, addirittura, un paradossale tragitto simbolico per abbreviare il percorso tra Amore e Morte? Quando ci si riprende dallo stordimento, è troppo tardi: lo studente sorride, certo di averla fatta franca. Se ne andrà con un buon voto, portando con sé il suo segreto.

GIOVANNI MACCHIA, letteratura francese, Roma. Dal libro "Cuore" dell'insegnante: « Oggi, 1. dicembre 1938, primo giorno di lezioni. Succedo nell'insegnamento all'amico Gianfranco Contini, chiamato all'università di Friburgo. Arrivo a Pisa dopo una nottata disastrosa passata in un vagone di seconda classe, senza quasi chiudere occhio, pensando a quel che mi aspettava. Nebbiolina leggera, freddo, atmosfera da "Dolci ricordi" fuciniani. Sbarco all'albergo Minerva presso la stazione. Aspetto che si renda libera una camera. Stato d'animo di grande tristezza. Penso a Roma, a mia madre, agli amici che ho lasciato, al sole di Villa Borghese. Perché? Questa carriera è veramente fatta per me? »

« Alle dieci in punto attraverso il cortile della Sapienza. Mi presento al ca-

agli studenti che bivaccano tra le colonne: "Letteratura francese!". Se avessi potuto, l'avrei fatto tacere. Entrando nell'aula ho notato che due giovani energumani, saliti sulla cattedra, incitavano gli altri, non so perché, a far chiasso. E poiché io ero rimasto immoto, un po' allibito, sulla porta, mi hanno invitato a far parte del gruppo. Ma il bidello ha gridato ancora una volta dietro di me: "Letteratura francese!", e il piccolo tumulto si è sedato. Sono salito sulla cattedra. Molti sono usciti dall'aula. Alcuni son rimasti. Ho cominciato a parlare. Ma nelle pause dei periodi, guardando quelle facce immobili di giovani, quasi inespressive, mi chiedevo: "Cosa pensano? Mi considerano uno studente o un professore? E domani, cosa avverrà domani?" ».



Esami all'università di Roma

po bidello che mi conduce nella sala dei professori. Dei professori c'è soltanto Giambattista Picotti, di storia medievale e moderna, autore della "Giovinanza di Leone X". Mi accoglie giovialmente, nel suo grande barbone nero, di una paterna autorevolezza. Ma congelandomi mi ha detto ridendo una frase che mi ha un po' agghiacciato: "Stia attento che non la prendano per matricola!". Qualche minuto dopo, scorgo, monumentale e traballante, come un colosso dai piedi d'argilla, seguito da un codazzo di studenti vociferante, Luigi Russo. Mi accoglie festosamente: ma, prima di licenziarmi, all'improvviso mi chiede: "Lei, quanti anni ha?". La domanda mi ha quasi gettato nell'angoscia. Non mi considerano forse ancora maturo? Attraverso il cortile per entrare in aula, seguito come si usa a Pisa da un bidello il quale grida

GIULIANO BRIGANTI, storia dell'arte, Siena. L'esame stava andando malissimo. Il giovane prete dimostrava di non avere la minima nozione di storia dell'arte. Per aiutarlo, scelsi appositamente qualcosa di celeberrimo e gli aprii il libro di testo sulla foto della statua di Paolina Borghese. « Mi dica di chi si tratta e chi l'ha scolpita ». Guardò la pagina fissamente, come stupito. Dopo poco rialzò uno sguardo imbarazzato su di me e restò in silenzio. « Avanti, possibile che non l'abbia mai vista! ». Arrossì di colpo: « Le assicuro, professore, che se l'avessi vista me la ricorderei... ».

CESARE SEGRE, filologia romana, Pavia. Quando uno studente appare stupido o ignorante, me ne rimane un' amarezza che cerco di rimuovere al più presto: so che probabilmente, no-

Esami / L'Homo Insiapiens

nostante tutto, insegnerà dopo pochi anni, rovinerà centinaia di allievi. Perciò, preferisco riandare con la memoria a episodi curiosi o divertenti. Uno risale a quasi venticinque anni fa, quando ero giovane incaricato a Trieste. Mi si presenta uno studente più anziano di me, aveva ripreso gli studi dopo la guerra, era stato al fronte, in Russia. Al termine di un esame un po' avventuroso, mi confida molto guardingo di aver fatto una scoperta. Confrontando le sue vecchie conoscenze liceali di latino e greco, e quanto appreso di tedesco e russo, si era convinto che tutte queste lingue dovevano avere un'origine comune. Mi srotolò larghi fogli dove voci greche, latine, tedesche e russe erano incolonnate e mostravano l'identità delle loro radici. Ci volle molta fatica per convincere il poveretto, tutto fiero della sua scoperta, che le osservazioni erano sì giuste, ma qualcuno le aveva già fatte oltre un secolo prima, e ormai quasi tutti conoscono l'unità indoeuropea. Vi fu quasi uno scontro. Poi l'emulo di un grande linguista come Bopp, portato in un orizzonte più modesto, fece la tesi con me sul suo dialetto: invece che le grandi lingue indoeuropee, confrontò veneto e friulano, e si rivelò buon dialettologo.

MARCELLO PERA, filosofia della scienza, Pisa. Avete mai notato come è infrequente che i geni nascano a coppie? Aristotele, Platone, Galileo, Kant, Newton, Freud, Einstein, e tutti gli altri massimi del pensiero o non ebbero fratelli e sorelle, oppure, se l'ebbero, questi poveretti non furono dotati di ingegno in egual misura. Si direbbe che la natura non fa il bis in famiglia. Le eccezioni sono poche e sembra neppure di primo piano: nella letteratura vengono in mente le sorelle Brontë e nella scienza i fratelli Bernoulli. Il caso padre-figlio (ma non madre-figlia), sia detto senza illazioni, è forse un po' meno raro, ma neppure esso apprezzabile. Ad ogni buon conto la filosofia sembrava fino a qualche anno fa non derogare alla legge generale. Finché — durante un esame — non ti capitò di scoprire l'eccezione clamorosa: nell'Ottocento sarebbero vissuti i tre fratelli Hegel. Proprio così: Giorgio, Guglielmo e Federico. Pare anche che i tre non andassero d'accordo perché uno viveva a Jena, l'altro a Berlino, e il terzo il candidato non ricordava dove. Ignoro se costui occupi oggi una cattedra, ma sono qua-

>>>

I favolosi Glastron



V 162

Da 13 anni GLASTRON è il nome delle barche più conosciute ed apprezzate in Italia.

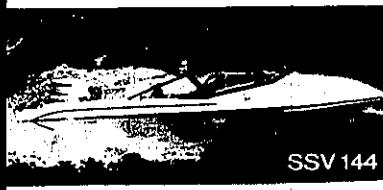
Barche da intenditori, con caratteristiche tecniche di eccezionale qualità.

Come il disegno della carena che consente velocità e planata con medie potenze a vantaggio

dei consumi. Come la linea, gli spazi, le finiture, l'inaffondabilità e la scelta tra ben 25 modelli da 4 a 10 metri.

Ma un GLASTRON è anche un buon investimento, perché ha un'alta valutazione nell'usato.

E in più ti garantisce l'assistenza di oltre 100 punti vendita e l'organizzazione di un gruppo prestigioso: la Motomar Yachting.



SSV 144

A Peschiera del Garda, siamo, a completa disposizione della clientela che desideri effettuare prove su qualsiasi imbarcazione della Motomar Yachting. Telefonateci per un appuntamento.



CVX 23

MOTOMAR YACHTING

20159 milano
via valtellina 67
tel 02/68 89 657

37019 peschiera del Garda
piazza marina 1
tel 045/64 03 90 04 21 0